

## **GIAN LUIGI CARRUS – 29.11.2011**

Spettabile Ordine Regionale, sono un laureato in Scienze del Servizio Sociale L39, guardando nel sito del CNOAS e leggendo sui vari forum dedicati sia agli Assistenti Sociali già operanti che agli studenti, sono venuto a conoscenza della Proposta di legge sulla riforma dell'ordinamento professionale fatta dall'attuale Consiglio Nazionale, sono rimasto (e non sono l'unico) sbalordito in particolar modo sul punto relativo alla istituzione della laurea quinquennale a ciclo unico con conseguente soppressione della triennale (da me e da tante migliaia di studenti conseguita con sacrifici economici e non)!!!

Se la cosa andasse in porto, sarebbe incostituzionale, nel momento in cui quando ci si era iscritti alla triennale lo stesso ministero evidenziava (e anche oggi lo fa) che tale laurea è requisito per la partecipazione all'esame di stato sez B ed abilitarsi all'esercizio della professione; della serie ci si iscrive e si studia perché ti veniva detta una determinata cosa e poi in corso d'opera si cambiano le regole, a questo punto ti vien da pensare di essere stato preso in giro!!!

Senza contare il fatto che l'obbligo del ciclo unico andrebbe contro le direttive europee che ormai, per uniformare l'istruzione superiore, attraverso i diversi trattati (Bologna, Lisbona) hanno previsto le lauree di primo e secondo livello.

Altro punto controverso è dato dal fatto che il CNOAS introduce tale laurea a ciclo unico in applicazione della famosa manovra estiva (legge 138/2011) nel quale appunto è prevista sì la riforma degli Ordini entro 12 mesi ma applicando dei principi ben definiti e tra questi non è assolutamente prevista la questione della soppressione della triennale per passare alla quinquennale a ciclo unico anzi, nel principio relativo ai tirocini viene dato grande risalto alla organizzazione di questi tenendo conto della distinzione tra laurea di primo e di secondo livello.

Praticamente tutti gli altri paesi europei prevedono che per esercitare la professione di assistente sociale sia sufficiente la laurea più che professionalizzante di primo livello, non vedo perché proprio in Italia ciò non deve essere così, sarebbe più opportuno invece impegnarsi affinché si costruisca una laurea magistrale (biennale) che veramente miri a far ricoprire cariche dirigenziali.

Spero veramente tanto che il vostro ordine regionale si batta contro tale tentativo, che si impegni veramente per difendere le migliaia di studenti che con sacrificio si accingono a conseguire una ambita laurea triennale L39 con il forte desiderio di diventare un giorno ASSISTENTI SOCIALI senza che qualcuno (CNOAS) cerchi di impedirglielo obbligandoli a proseguire gli studi (sempre che possano permetterseli) e obbligandoli quindi ad entrare nel mondo del lavoro sempre più tardi, con tutto ciò che ne consegue.

G. Luigi Carrus

## LUIGI COLAIANNI – 15.12.2011

*Guardando al futuro.*

*Note sul progetto di legge sull'ordinamento della professione di assistente sociale, in ottemperanza dei principi enunciati dall'art. 3, comma 5 del D.L. 138/2011, convertito. in L. 148/2011.*

di Luigi COLAIANNI Ph.D. ASS\*

Ho inteso offrire alcune considerazioni imperfette e dialoganti sui temi posti all'attenzione dal CROAS contenuti nel *Progetto di legge sull'ordinamento della professione di assistente sociale, in ottemperanza dei principi enunciati dall'art. 3, comma 5 del D.L. 138/2011, convertito. in L. 148/2011* (Approvato nel Consiglio dell'Ordine il 15 ottobre 2011) e sui testi offerti alla considerazione fino a oggi concernenti il processo di cambiamento in atto nel sistema-Paese e nella professione; il primo a firma della precedente consiliatura dell'Ordine, il secondo a firma di alcune colleghe di quella consiliatura.

Quanto enuncerò avrà la forma retorica e forse la pesantezza di una modalità saggistica, e ciò solo per mantenere il rigore dell'argomentazione.

Serve in questo contesto ricordare come le molte criticità enunciate nei testi citati e in quelli che sono stati generati in virtù di questi da altri colleghi siano riferite dalla ricerca ai processi correlati alla modernità radicale (Giddens) o liquida (Bauman) per cui la fine delle grandi narrazioni (quelle religiose al pari di quelle laico-politiche), simbolizzata dalla "caduta" del muro di Berlino (che non è per niente caduto, ma è stato demolito in occasione di un efficace intervento discorsivo del giornalista italiano Riccardo Ehrman nell'ambito dello snodo storico che si era generato: <http://www.loccidentale.it/articolo/%22con+la+mia+domanda+ho+solo+anticipato+la+caduta+del+muro+di+berlino%22.0081070>), il processo di secolarizzazione, la fine dell'incantamento (Weber) hanno restituito ogni persona al proprio essere "individuo" (Beck), fuori da una storia comune non più possibile e responsabile per la propria vita e per il proprio destino. Non era più data la strada tracciata della carriera, del domani che sarà meglio di oggi, dello sviluppo che veniva fatto coincidere con il progresso, né la continuità nelle e delle relazioni significative, ma l'intermittenza delle mobilità, la precarietà di ogni assetto, l'assenza di ogni stratificazione, il continuo e liquido modularsi dell'identità personale nei contesti altrettanto mobili e quindi il dover ogni volta cominciare daccapo. Finiva il '900 dell'acciaio e delle macchine e delle modalità conoscitive correlate (paradigmi meccanicisti) per cui il mondo era dato e conosciuto in quanto tale, tanto che anche l'inconscio (in conosciuto per definizione) era conoscibile, e iniziava una nuova modernità in cui l'interazione, la rete, il cambiamento costituiscono la mobile zolla ctonia su cui si generano continui terremoti e nulla più si stratifica. Gli aspetti economici, culturali, interattivi di una dimensione nomade e migrante (e non solo del sud del mediterraneo verso l'Europa, ma anche del sud dell'Europa verso il nord) hanno trasformato la configurazione del mondo e si sono poste come necessarie differenti modalità conoscitive anche nell'ambito delle scienze della cultura, cosa già avvenuta nella fisica, per cui si sono prodotti paradigmi relativisti e interazionisti. Ci siamo trovati gettati in un mondo differente che non conoscevamo. Un evento inedito, che richiede nuove strategie di gestione dei processi aperti.

Ciò posto e richiamato, si rende evidente come comunque e qualunque sia stato il profilo della professione, come quello di molte altre al servizio sociale attigue (anch'esse in grave crisi di fondamento scientifico), si renda necessaria una trasformazione. E per far ciò in questo contesto partirò proprio dalla *mission* e dall'obiettivo generale enunciato della professione secondo quanto la retorica del testo esprime:

«Il servizio sociale nelle sue varie forme è orientato verso le molteplici, complesse transazioni tra le persone e il loro ambiente. La sua *mission* è *abilitare tutte le persone a sviluppare il proprio*

*pieno potenziale*, arricchire le loro vite e prevenire le disfunzioni. Il servizio sociale professionale è focalizzato sulla soluzione dei problemi e sul cambiamento. Così, gli assistenti sociali sono *agenti di cambiamento* nella società e *nelle vite* degli individui, delle famiglie e delle comunità di cui sono al servizio. Il servizio sociale è un sistema interrelato di valori, teoria e di pratica».

Afferma Ugo Albano (intervento nella mailing list Asit del 17 novembre 2011) che prima «si è" e poi "si va"». Sarebbe più adeguato asserire che prima si definiscono gli obiettivi del ruolo e poi ci si colloca in questo. Fare ciò consente di tenere ancorato lo sguardo sull'obiettivo generale che è possibile definire in virtù del testo riportato, così come il navigante guarda costantemente la bussola e tiene il timone nel governo della barca, anche nelle situazioni più turbolente. La barca scarta in virtù dell'onda e il nocchiero anticipa e corregge seguendo la linea di mezzo della bussola. Nel ruolo non ci si colloca una volta per tutte, ma ogni santo giorno; essere assorbiti dal senso comune è un costante rischio per il professionista di ambiti disciplinari che non dispongono di linguaggi formalizzati, ma che usano il linguaggio ordinario (tale linguaggio è comune al professionista e all'utente) per cui la formazione continua è efficace per gestire proprio questa criticità. Nel testo dell'IFSW si fa riferimento alle traiettorie biografiche delle persone, alla promozione delle competenze al fine che possano "autorealizzarsi", e di qui gli aspetti ripresi dal codice deontologico che indica come elementi assiologici l'unicità della persona, il diritto all'autodeterminazione, la singolarità della situazione data. Tali elementi sono posti deontologicamente in quanto sono contenuti nell'obiettivo generale e quindi devono essere realizzati attraverso strategie e l'implementazione di processi organizzativi che avvicinino i risultati quanto più possibile agli obiettivi. Il tutto in un sistema delle risorse organizzate che – nella crisi fiscale dello stato – appare ottocentesco, caritatevole, invalidante e disabilitante (Illich). Sistema di welfare che, al di là di appelli e indignazioni circa la scarsa allocazione di risorse e il richiamo a elementi etici, non trova proposta "altra" nell'ambito né della comunità professionale, né di quella scientifica, per non dire della "classe dirigente" attuale del paese.

Il testo infine sottolinea con la congiunzione "e" come si tratti di un sistema di «valori, di teoria e di pratica», tutti sullo stesso piano di importanza.

Ciò posto, si offrono le seguenti considerazioni:

1. è certo legittimo quanto enunciato nel testo di Ugo Albano, che scrive:  
*"Se "dove va la professione" richiama l'idea della bussola, è il marinaio l'attore principale, non (o un po' meno) chi sta sulla banchina ad aspettare. Dico ciò perché è proprio chi lavora oggi nei servizi (e non chi ci ha lavorato anni fa) a capire, vedere e decifrare i nodi che non ci permettono di andare avanti"*;  
è altresì fallace e risponde a un *leitmotiv* della professione, per cui è la "pratica" che può condurci all'obiettivo e non la teoria, per lo più giudicata inutile e propria di chi è lontano dall'impegno sul campo (non si dice nel senso comune: una cosa è la teoria, altro la pratica? Oppure: vale più la pratica della grammatica...).Tale argomentazione è simmetrica nella differenza a quella di chi – come spesso è avvenuto in questi anni – ravvisa una sorta di *crimen laesea maiestatis* quando punti di vista esterni all'accademia, ma a quella non estranei, pongano prospettive conoscitive differenti dalla centralità dell'"esperienza" e comunque da quanto viene definito "tradizione" della professione. Chi dunque sarebbe legittimato alla parola?  
Tale posizione dicotomica è fallace in quanto senza teoria si dà solo "pratica" e questa si fonda sul mero senso comune, ovvero sulle teorie personali del singolo professionista. La pratica, ovvero l'esperienza è meramente personale, genera replica e come ha insegnato Bateson, è non trasmissibile (non si può insegnare) e non trasferibile (non si può importare in contesti operativi differenti). La teoria fertile, invece, genera strategie di intervento e implementa processi organizzativi, ovvero *prassi*, che diventa condivisibile, trasmissibile e

trasferibile in quanto fondata su competenze acquisite nella formazione e quindi comuni alla professione. La prassi è rendicontabile in quanto aderisce rigorosamente alla teoria e se si dà errore questo è altresì fertile in quanto indica o una caduta del rigore nell'applicazione metodologica, o una criticità nella stessa teoria che pertanto deve essere rivista. Nella prassi dunque si dà errore, nella pratica solo sbagli, generalmente attribuiti a carenze della persona (magari "caratteriali"). In tale prospettiva ha diritto di parola chiunque, mero accademico o professionista sul campo, dichiarare la teoria a cui si riconduce la filiera della conoscenza che da essa si dipana e vi aderisca con rigore. In caso diverso si avrà il conflitto tra due configurazioni di realtà generate dal senso comune e non dal senso scientifico; ovvero, si resta nell'ambito dell'opinione personale;

2. il richiamo al costrutto della riflessività nella locuzione mutuata da Schön e Argyris del "professionista riflessivo" è ormai un viatico nella retorica della professione. Ma *su cosa* il professionista riflette? Se sulla pratica, la riflessione sarà poco efficace, in quanto autoreferenziale e comunque inscritta nelle teorie personali che come rileva Sicora sono responsabili «dell'applicazione di conoscenze personali implicite (sono i «modi di vedere» il mondo che guidano le azioni), difficili da esplicitare e che si manifestano attraverso l'azione professionale». Pertanto se sono difficili da esplicitare la riflessività sarà poco utile nel caso in cui si riesca a farlo, ci si troverebbe di fronte al caso per cui la teoria verrebbe impiegata come giustificativa di quanto si va affermando (vedi gran parte delle argomentazioni peritali in ambito di CTU) e non come conseguenza di un modello teorico implementato. Se invece si riflette sulla "prassi" e quindi su come vengono generate strategie di intervento in virtù di teorie esplicitate e "terze" e quindi di oggetti osservativi definiti, allora sarà di grande aiuto non solo nel migliorare l'efficacia, ma anche nel ridurre l'errore (efficienza e ottimizzazione delle risorse);
3. quale rapporto intercorre tra deontologia e modalità conoscitive, tra deontologia e metodologia? Il richiamo ad aspetti assiologici nei vari testi citati, con cui si ritiene di poter gestire le criticità rilevate, è ricorrente nella professione (nei documenti vi sono differenti enfasi) e viene posto come riferimento che si ritiene ancora debole o comunque da corroborare. Si rileva qui una seconda fallacia: la deontologia senza metodologia (o differenti metodologie) che sia fondata scientificamente ci condanna alla irrilevanza e alla obsolescenza; d'altra parte una metodologia senza deontologia non permette di costituirsi come professione. Tutt'e due sono generate in virtù dell'obiettivo generale e quindi dall'assunzione di una modalità conoscitiva specifica (paradigma). Se l'ambito proprio dell'intervento sociale si adagiasse in un paradigma meccanicistico in cui i fenomeni si relazionano per rapporti di causa-effetto, allora la deontologia sarebbe inutile, se non per i meri aspetti prescrittivi (vedi medicina). Invece ci muoviamo in contesti prettamente discorsivi a cui sono adeguati paradigmi interazionisti, in cui l'intervento – lo si ripete spesso ma spesso non se ne traggono le conseguenze – è co-costruito e il legami tra i "fatti" che vengono "detti" sono di tipo retorico-discorsivo; l'interazione si sviluppa in una dimensione consulenziale in cui il soggetto utente è pienamente attore e vengono cogenerati discorsi che possono mantenere la coerenza data o generare processi di cambiamento (come sottolineano Nigel Parton e Patrick O'Byrne, «il lavoro sociale può essere concettualizzato come un processo narrativo con risultati reali»). Declinare una deontologia piena di "auto determinazione" e poi impiegare riferimenti conoscitivi predittivi o peggio che "definiscono" l'utente secondo modalità disposizionali ("chi nasce tondo non muore quadrato") o peggio per etichette diagnostiche appare incoerente ed essere causa, piuttosto che effetto, delle criticità evidenziate; un secondo aspetto che argomenterà quanto sia irrinunciabile l'attestarsi in una modalità teoretico-prasseologica, piuttosto che meramente deontologica possiamo trarlo da una sorta di studi di caso che offrirò alla considerazione del lettore.

Primo caso: si tratta di quanto avvenuto negli scorsi anni a Milano in ambito di salute mentale circa i diritti dei cittadini che avevano ricevuto una diagnosi psichiatrica: il Comune di Milano nell'Assessorato alla salute promosse un "tavolo sulla pericolosità sociale" delle persone con diagnosi psichiatrica o/e assuntori di sostanze tossiche psicoattive (<http://www.news-forumsalutementale.it/milano-il-tavolo-per-la-prevenzione-e-sicurezza/>). Ciò produsse la richiesta agli psichiatri dei servizi di salute mentale di Milano (CPS) di redigere liste *nominative* di utenti che "loro ritenevano socialmente pericolosi". Cosa che avvenne almeno in tre casi. In tale occasione, che si configurava certamente come "lesiva dei diritti dei cittadini" assistiti sia per quanto previsto dalla legge sulla tutela nel trattamento dei dati personali, sia per considerazioni di merito, ovvero che l'eventuale giudizio espresso si sarebbe fondato su elementi personali e non scientifici (la pericolosità sociale, dizione abolita dalla legge 180, è costruito giuridico e non scientificamente fondato) e avrebbe aggravato lo stigma avverso al quale il servizio sociale è chiamato a operare, non si è udita alcuna presa di posizione né di colleghi che lavorano nei CPS, né dell'Ordine, sia pure informato. Chi intese rispondere al richiamo deontologico (la deontologia non si ferma al limite della propria pertinenza: «*La professione si fonda sul valore, sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone, sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti e sull'affermazione delle qualità originarie delle persone: libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione*», «*L'assistente sociale deve salvaguardare gli interessi ed i diritti degli utenti e dei clienti, in particolare di coloro che sono legalmente incapaci e deve adoperarsi per contrastare e segnalare situazioni di violenza o di sfruttamento nei confronti di minori, di adulti in situazioni di impedimento fisico e/o psicologico, anche quando le persone appaiono consenzienti*») e civile dovette faticare non poco per trovare interlocutori che supportassero quanto necessario affinché tale funesto "tavolo" fosse disapparecchiato.

Secondo caso: negli scorsi anni (e tutt'ora avviene) alcuni cittadini in virtù di una diagnosi psichiatrica sono stati limitati nella loro libertà durante ricoveri in SPDC, in particolare attraverso l'immobilizzazione, ovvero l'essere legati a un letto, situazione in cui sono deceduti. In particolare si tratta di Filippo S. e Maria Graziella B., morti nei reparti Grossoni (SPDC) del Niguarda rispettivamente il 17 marzo 2009 e il 13 gennaio 2010. Antonio R. è deceduto "improvvisamente" il 17 settembre 2007. Altri quattro episodi di violenze legate alla contenzione fisica dei pazienti: nel giugno del 2005, "un marocchino Mohamed M. subì lo spallaccio, e si ritrovò con le braccia paralizzate", mentre una donna Rita F., nel marzo del 2006 "venne legata e subì piaghe da decubito e infezioni", un'altra paziente invece "all'inizio del 2010 rimase legata per 18 giorni e 6 ore" e Andrea S. "per 14 giorni". In virtù di tali eventi, noti certamente ai colleghi che operano nei CPS sia prima quando i fatti non erano noti all'opinione pubblica, sia dopo la pubblica denuncia (anche alla giurisdizione) fatta da vari soggetti come associazioni di *advocacy*, di utenti e di familiari, e dal Forum salute mentale lombardo, la professione non ha marcato alcun intervento, né, che io sappia, alcuna istruttoria informativa interna.

4. A cosa si deve tale apparente caduta della tensione deontologica? A una carente sensibilità disposizionale dei colleghi, tutti con molta "esperienza" e provate "capacità"? Alla scarsa conoscenza del codice, che – ricordo – ha una mera valenza prescrittiva? Se nei due casi non sono stati resi visibili interventi di alcun tipo, ciò si deve non a una carenza deontologica, bensì a un *deficit* di competenze e quindi di strumenti che permettano di entrare nel merito di quanto, in assenza di strumenti teorico-prasseologici, viene considerato di pertinenza del medico, dell'infermiere e comunque viene assunto come un "dato di fatto", una configurazione di realtà "naturale", tanto che si usa il termine "contenzione" per riferirne la pratica a un assetto tecnico-oggettivante clinico, e che come sostiene Giovanna Del Giudice bisogna chiamare invece "legare le persone" perché collocato in definizioni e giustificazioni di mero senso comune. Ricordo che su questo aspetto, a dimostrazione di come non si tratti di

qualcosa di meramente tecnico e procedurale, esista nel nostro paese un network “SPDC Porte aperte” (<http://www.news-forumsalutementale.it/club-spdc-aperti-no-restraint/>) che connette molte realtà operative tra cui Novara, Trento, Udine, Trieste, Merano, Genova, Mantova, Livorno, Grosseto Lucca, Arezzo, Roma E, Rieti, Aversa, Caltagirone che non legano gli utenti e sono *open door*.

Sono necessarie competenze per gestire tali criticità per esempio nel rapporto con i colleghi e nella matrice organizzativa, altrimenti si è carne da cannone. Si pone la domanda di come mai in ambito di salute mentale non sia praticato il consenso informato, laddove si impiegano farmaci che possono produrre gravi effetti collaterali? Se l’assistente sociale non è una figura ancillare adagiata nel mero modello medico, ma portatore di saperi “altri” da quelli “sanitari” e così essere rilevante e quindi utile, non può delegare tutta una serie di criticità legate alla diagnosi psichiatrica acquisendo supinamente una sua “verità” sostanziale: se è vero che, come recita il codice deontologico, «*L’assistente sociale intrattiene con i colleghi e con gli altri professionisti con i quali collabora rapporti improntati a correttezza, lealtà e spirito di collaborazione. L’assistente sociale si adopera per la soluzione di possibili contrasti nell’interesse dell’utente, del cliente e della comunità professionale*» e che «*L’assistente sociale che venga a conoscenza di fatti, condizioni o comportamenti di colleghi o di altri professionisti, che possano arrecare grave danno a utenti o clienti, ha l’obbligo di segnalare la situazione all’Ordine o Collegio professionale competente*», non è possibile non interrogarsi sui fondamenti scientifici delle etichette diagnostiche generate in virtù del DSM IV e di come queste piuttosto che orientare la “cura” (ma si è in presenza di mere sindromi e non di malattie: di quale cura si parla?) generino carriere devianti quali quella del “malato mentale” e magari anche “pazzo–criminale” (siamo ancora Lombrosiani). Stigma e carriera morale che poi il servizio sociale è chiamato a contrastare e a cui porre rimedio;

5. evidentemente le competenze che permettano di fondare quanto viene detto e fatto su basi scientificamente fondate e rendicontabili (prassi) – e quindi di contrastare quanto viene invece fatto sulla base del senso comune (pratica) in psichiatria, ma anche in altri contesti: si pensi alle persone anziane legate nelle RSA – devono essere rese disponibili sia in ambito universitario, sia nella formazione continua, per cui la strategia corretta per rispondere alle criticità evidenziate nei testi non è specificamente la corroborazione degli aspetti deontologici, quanto quella degli aspetti teorico–prasseologici. E ciò può essere fatto solo con la *formazione*, ridefinendo alcuni aspetti di quella rivolta a chi intenda collocarsi nel ruolo (corsi universitari) e di chi opera sul campo e deve continuamente ricollocarsi nel ruolo (formazione continua).
6. Ecco allora le proposte:
  - a. è condivisibile la prospettiva strategica del ricondurre la possibilità dell’esercizio della professione a un percorso quinquennale e ciò in considerazione di due elementi:

il così detto 3+2 in altri paesi comparabili con l’Italia è organizzato conferendo al tre una forte preparazione di base e al due un orientamento professionalizzante. In tal senso sono stato – lo ammetto con rincrescimento – tra i *fans* della formula; ma nel nostro sistema universitario è avvenuto il contrario: il tre è diventato professionalizzante, per cui non si sa bene cosa farsene del due che viene letto spesso nei vari curricula dei cdL come una sorta di compensazione di una preparazione carente in termini di *management* e aspetti amministrativo-giuridici.

Come è noto, la laurea magistrale non è richiesta in nessun assetto normativo in ambito lavorativo, e serve ai fini di carriera come mero titolo di accesso per altre collocazioni per le quali è richiesta una laurea magistrale equipollente, o per poter accedere ai corsi di dottorato, titolo che è spendibile nel nostro paese solo se si intenda seguire la carriera universitaria;

ovviamente ciò è possibile solo facendo parte di cordate che tengono insieme merito e privilegio, ovvero attraverso valutazioni comparative che hanno forma di concorso, ma sostanza di cooptazione. Essendo il ventaglio disciplinare della declaratoria di sps/07 coerente con il profilo di as inserito nel settore scientifico disciplinare sps/07 sociologia generale, o si è fortemente “supportati” dal docente nel cui giardino si è cresciuti, oppure sarà raro che un sociologo “generale” consideri un candidato dal profilo perfettamente coerente con la declaratoria del settore, e orientato naturalmente ai temi sostantivi del servizio sociale, “pienamente maturo scientificamente, risulta comparativamente in posizione di sicuro rilievo”. Spesso si legge nei verbali: “Malgrado il candidato sia prevalentemente impegnato nella soluzione dei problemi di intervento sociale, mostra una spiccata attenzione ai presupposti teorici della propria azione”, come se occuparsi di servizio sociale fosse considerata una *diminutio* della propria attività scientifica e di ricerca.

Ciò posto, la questione non è l’accesso alla dirigenza in corso di carriera, ma il primo inquadramento nella dirigenza (e non nel comparto come nella Sanità) o nei livelli dei profili professionali). Con il 3+2 ciò non è perseguibile; la laurea a unico corso di cinque anni renderebbe possibile aprire negoziazioni utili a quanto auspicato. Quando fu istituita la laurea quadriennale sperimentale, si era andati avanti ed essa rendeva la professione paritetica a tutte quelle del vecchio ordinamento, per poi essere retrocessi: anche l’accesso alla dirigenza ancora una volta con il 3+2 rende ogni sforzo inane, in quanto il + 2 è un *optional*: si resta nel “comparto”. Ciò andrà fatto con tutti i provvedimenti del caso, per tutelare chi abbia incominciato il percorso formativo triennale e chi l’abbia già terminato; del resto quando si formò l’ordine degli psicologi e l’albo degli psicoterapeuti la situazione di tanta parte dei candidati fu sanata tramite disposizioni transitorie che videro i più vari e bizzarri *curricola* ricevere l’ammissione e essere sanciti “psicoterapeuti” *ope legis*;

b. un secondo tema riguarda i tirocini svolti in corso di studi: una decisa virata in favore delle competenze richiede lo spostamento *post lauream* del tirocinio (*stage*) come avviene per molte professioni. Ciò non escluderebbe forme di frequenza di servizi, quali per esempio visite guidate, durante il cdl; lo spostamento della realizzazione dello *stage* dopo il conseguimento della laurea risponde a due aspetti: alla criticità del poter effettivamente affidare al laureato/a casi di intervento, cosa che oggi è precluso per legge, nonostante le sollecitazioni da parte dei vari cdl a promuovere una autonomia guidata del tirocinante; questi può solo collaborare, non cooperare. Il secondo aspetto riguarda la forte asimmetria tra tirocinante (che come tale si definisce in quanto non “ha la pratica” a fronte del suo tutor esterno che magari vanta trent’anni di professione) e tutor; se ciò che vale è la pratica e non le competenze che implementano prassi e quindi abilità, come anni fa asseriva Gianantonio Gilli, si apprendono tutti gli errori degli altri, ovvero la replica. Se si mettono in gioco competenze, allora si costituisce veramente un contesto di mutuo apprendimento (per parafrasare una locuzione tanto di moda, da una «comunità di pratiche» a una “comunità di prassi”). Spostare lo *stage post lauream* permetterebbe di fare interagire un professionista accreditato e un laureato con competenze certificate su un piano di maggiore parità, così da consentire uno scambio tra professione “reale” e nuove conoscenze e competenze che possono essere trasmesse. In tal guisa esisteranno due professionisti, posizionati diversamente per ruolo, ma pienamente responsabili nel percorso di apprendimento prasseologico. Ciò permetterebbe anche che lo stagista possa operare – in supervisione – autonomamente e non solo collaborare;

7. infine, se quanto scritto è condivisibile, le competenze in quanto fondate scientificamente devono essere supportate dalla ricerca orientata a generare teoria che sia efficace, come direbbe Popper, «alla risoluzione dei problemi». Spesso gli studenti, ma anche colleghi attenti esprimono giudizi circa la irrilevanza di una quantità di teorie apprese nei percorsi universitari e che si rivelano pressoché inutili. È una domanda che si sta ponendo il mondo delle scienze sociali e in particolare la sociologia (vedi:

<http://www.consigliosocietascienze.org/public/files/news/Tavola-Rotonda-Le-scienze-sociali-e-l-Italia-che-cambia-versione-definitiva.pdf>) tanto che nel documento di cui al link vengono poste le seguenti domande: «*Lo statuto teorico/epistemologico delle scienze sociali: abbiamo teorie e/o modelli capaci di leggere la realtà sociale; siamo in grado di riconoscere le principali correnti del cambiamento e le forze sociali che le muovono; siamo in grado di formulare previsioni attendibili di medio (lungo?) periodo intorno ai loro sbocchi possibili? Lo statuto empirico delle scienze sociali: abbiamo metodi e tecniche di ricerca in grado di raccogliere dati rilevanti e significativi, che sappiano descrivere la realtà nel suo divenire? Lo statuto critico delle scienze sociali: sappiamo farci carico dell'onere di un sapere critico, che provi anche a indirizzare il cambiamento o ci accontentiamo, qualora si riuscisse pur sempre a produrlo, di un sapere descrittivo?»*. Pertanto nessuno può esimersi dal compito, che ci si collochi nell'accademia o sul campo dell'attività professionale. Con l'unica certezza: se non è data teoria non si darà neanche prassi e quindi statuto condivisibile, rilevante ed efficace della professione. E quindi non si sarà in grado di rispondere alle sfide della temperie. Ciò pone la questione della costituzione di un ssd di servizio sociale autonomo dal sps/07. Tale proposta appare poco praticabile nella forma rappresentata, in quanto nel processo di riforma i ssd, come evidenziato nel documento dell'AIDOSS, andranno a ridursi e a condensarsi, per quanto riguarda l'Area 14 – Scienze politiche e sociali in quattro macrosettori in cui sono nidificati sette settori concorsuali e quindi con una riduzione dai dieci settori scientifico disciplinari precedenti a sette. Ciò permette di anticipare che – oltre le note dinamiche dell'accademia – svolga un effetto avverso la complessiva architettura che si va realizzando. Si tratta pertanto di generare strategie differenti per rispondere all'impovertimento del percorso formativo e alla progressiva delocalizzazione del sapere in altri profili più generalisti se non generici. Probabilmente si dovrebbe porre la criticità a livello di MIUR e di Conferenza dei Rettori, per rendere condivise e quindi sinergiche linee guida che operino una *moral suasion* verso i neo costituiti Dipartimenti come sedi dei cdL.

Concludo, ringraziando per la disponibilità chi è giunto a leggere queste righe, e scrivendo che “dove vada la professione” è certo questione attraversata da molti discorsi e da molte criticità. Parlando con colleghi psicologi che si occupano di formazione, questi ne evidenziano di simili nella loro professione, riferibili alla necessità di compiere uno scarto conoscitivo, lasciandoci il '900 (ma forse anche l'800) alle spalle, nella produzione di nuovi discorsi capaci di generare quanto oggi non è ancora dato.

Ma non è questa la scienza?

- Responsabile interventi sociali Dipartimento Salute Mentale Fondazione Policlinico – Milano; docente a contratto di materie sociologiche presso il cdL in servizio sociale UNIPD; formatore accreditato presso il CNOAS.

## ELVIRA BEATO – 15.12.2011

### NOVITA' INTRODOTTE DALLA PROPOSTA DI LEGGE CNOAS: alcune osservazioni

Ho letto di fretta, ma con interesse, i contenuti della proposta di Legge e mi permetto di riportare di seguito alcune osservazioni.

#### Punti 4 e 5

In merito a: "Per essere iscritti all'albo degli assistenti sociali e' necessario essere in possesso della laurea quinquennale, fatto salvo quanto contenuto nelle norme transitorie (chi e' già iscritto nelle attuali sezioni a e b viene iscritto di diritto anche senza la laurea quinquennale)

Presso ciascun Consiglio Regionale è istituito l'albo degli Assistenti Sociali (vengono eliminate le Sezioni A E B)"

Personalmente non sono d'accordo su questo "appiattimento" dell'albo che non riconoscerebbe e non valorizzerebbe più l'iter formativo.

Credo che la cosa corretta ed equa sia il mantenimento dei due albi e per coloro che conseguiranno la laurea quinquennale l'accesso, come ovvio, alla sezione A "assistenti sociali specialisti". A questi due gruppi fanno, infatti, riferimento funzioni professionali diverse che, immagino siano state, ai tempi, pensate e definite sulla base del curriculum formativo acquisito.

Senza questa distinzione mi chiedo come sarà possibile far corrispondere funzioni affidate a competenze formative acquisite (es. non credo che ad un AS con laurea triennale possano essere richieste competenze e sia corretto affidare un ruolo nell'area della programmazione che dovrebbe, invece, competere per formazione ad un AS specialista....ma tanti altri potrebbero esser gli esempi)

Gli stessi psicologi mantengono la distinzione tra albo psicologi e psicoterapeuti a cui corrispondono funzioni/competenze diverse.

#### Punto 7

"E' istituita la Dirigenza dell'Area Sociale e del Servizio Sociale Professionale". Magari! L'art. 2 sexies del d. l. 29 marzo 2004, n. 81, convertito in legge, con modificazioni, dall'art. 1, L. 26 maggio 2004, n. 138, ha, poi, modificato il comma 2 del predetto art. 7, dispone che le aziende sanitarie possono conferire incarichi di dirigente anche per la professione di assistente sociale, nelle Regioni in cui sono emanate norme per l'attribuzione della funzione di direzione relativa alle attività della specifica area professionale. Ma credo siano poche le Regioni che abbiano dato attuazione a tale normativa. La Regione Lombardia non è tra queste.

Credo che all'Ordine, regionale, spetti anche il compito di promuovere questo percorso presso la competente direzione della propria Amministrazione regionale, ma sicuramente molto in tal senso sarà stato fatto e a me non è noto.

Il riconoscimento del valore della nostra professione credo passi anche attraverso il riconoscimento di competenze e capacità spendibili in un ruolo dirigenziale.

#### Da ultimo...

Ne approfitto per chiedere se è possibile pensare, oltre alla laurea quinquennale anche al dottorato in Ricerca. Non mi risulta ci sia oggi questa possibilità nel nostro settore, ma magari sono io che non conosco...ho verificato di recente ed anche sul sito dell'ordine nazionale, ma non ho trovato opportunità in tal senso (vd sotto)

<http://www.cnoas.it/altraformazione.php?tipoformazione=DOR>

**Specializzazione: Dottorato di ricerca**

---

Scegli la provincia	<input type="text" value="tutte le province..."/>	<input type="button" value="Trova"/>
---------------------	---	--------------------------------------

Attualmente non ci sono dati

---

**Ringrazio di cuore per il lavoro che l'Ordine svolge a tutela della professione e per la preziosa opportunità informativa rappresentata anche dalla newsletter.**

Elvira Beato

## **LILIANA CARELLA – 21.12.2011**

Ritengo che il portare la formazione universitaria a cinque anni sia un modo per ridare dignità e visibilità alla nostra professione. Siamo sempre state le sorelle povere degli psicologi anche a fronte di professionalità elevate. Prevedere i cinque anni vuol dire alzare finalmente la testa e "riconoscersi" un valore che, fino ad ora, noi stessi non ci tenevamo a riconoscere, tutti presi dai nostri ruoli di missionari o salvatori dell'umanità piuttosto che professionisti. E, se per una volta, anche a me che ho fatto il triennio universitario nel lontano 76/79, viene riconosciuto qualcosa in più, lo ritengo solo doveroso! Ribadisco che sono assolutamente d'accordo, questo ci permettere anche di contrattare con un diverso peso e titolo sui tavoli delle politiche sociali! Grazie

Liliana Carella

## ASSOCIAZIONE STUDENTESCA IN-FORMAZIONE – 03.01.2012

*Alla cortese attenzione di  
Dott.ssa Edda Samory, Presidente CNOAS,  
Dott.ssa Renata Ghisalberti, Presidente CROAS Lombardia,  
Per conoscenza  
Prof.ssa Carla Facchini*

Milano, lì 3 gennaio 2012

*Egregi presidenti del Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali e Consiglio Regionale Ordine Assistenti Sociali della Lombardia,*

*Siamo l'Associazione Studentesca In-Formazione iscritta all'albo delle associazioni studentesche dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. Vi scriviamo in merito al progetto di legge sull'ordinamento della professione di assistente sociale, in ottemperanza dei principi enunciati dall'art.3, comma 5 del D.L. 138/2011, convertito in L. 148/2011.*

*In seguito ad un'attenta lettura della proposta di legge e della presentazione della stessa, in un'ottica di assunzione di "responsabilità per il futuro della nostra professione", abbiamo ritenuto importante dare inizio ad un processo di confronto sulle tematiche presentate nella suddetta proposta.*

*In particolare, in quanto associazione studentesca, ci siamo soffermati sul Capo II del progetto di legge: "Formazione e accesso alla professione di Assistente Sociale". Durante la discussione sono emersi diversi punti condivisibili e contemporaneamente alcune perplessità:*

*☒ Apprezziamo la valorizzazione della professione attraverso l'istituzione della classe di laurea a ciclo unico quinquennale. Riteniamo realistica l'esigenza di una preparazione più approfondita, realizzabile attraverso l'inserimento di nuovi insegnamenti e docenti con una specifica formazione in servizio sociale.*

*Al fine di ottenere un miglioramento della qualità del percorso di studi e non solo il suo allungamento, riteniamo tuttavia fondamentale la supervisione da parte dell'ordine e di professionisti esperti (assistenti sociali) in questa complessa fase di riordino. La riforma non può prescindere da un reale confronto con gli studenti e da una Vostra effettiva presenza in Università. Attualmente infatti, non esiste un canale di comunicazione e condivisione tra gli studenti e l'Ordine Regionale. Prova di ciò è la mancanza di un qualsiasi tipo di comunicazione ufficiale rivolta agli studenti in merito alla riforma.*

*☒ Accogliamo con entusiasmo il possibile aumento delle ore di tirocinio nel corso del ciclo unico quinquennale di studi. La nostra esperienza ci ha mostrato la fondamentale importanza della prassi, elemento chiave del percorso formativo.*

*☒ In merito all'esame di stato, sempre in un'ottica di valorizzazione della professione, chiediamo che l'intera commissione sia costituita da assistenti sociali di comprovata esperienza professionale.*

*Attualmente siamo testimoni di commissioni composte prevalentemente da altre figure professionali, non sempre in possesso di una reale conoscenza dei servizi sociali.*

*Infine vorremmo chiedere ulteriori chiarimenti riguardo alle "norme transitorie e finali", art. 22 Capo V. Attualmente sembrerebbe che al momento dell'entrata in vigore della riforma di riordino, tutti coloro che non sono iscritti all'Albo dovranno completare un percorso quinquennale di studi per accedervi. Se così fosse si tratterebbe, a nostro parere, di una ingiusta penalizzazione nei confronti di coloro che hanno intrapreso questo percorso di studi prevedendo la possibilità di un ingresso nel mondo del lavoro anche dopo il triennio. La valorizzazione della professione, che comprendiamo e supportiamo, non può tradursi in una coercizione.*

*Alcuni studenti si troverebbero nella difficile condizione di esclusione dal mondo del lavoro pur avendo raggiunto con impegno e dedizione una laurea triennale, fino a questo momento abilitante alla professione di assistente sociale.*

*Chiediamo di chiarire tale punto con i diretti interessati, ossia gli studenti, tramite una comunicazione ufficiale inviata a tutti i coordinatori dei corsi di laurea, specificando anche le tempistiche della riforma in analisi.*

*Speriamo di essere riusciti a comunicarVi il nostro interesse rispetto al futuro della professione, nonché la nostra apertura al dialogo e al confronto.*

*In attesa di un vostro gentile riscontro, vi porgiamo i nostri Cordiali Saluti.*

Associazione Studentesca IN-FORMAZIONE

Blog : <http://ainformazione.com/>

Mail: [ass.informazione@gmail.com](mailto:ass.informazione@gmail.com)